

Chiedilo ai muri della mia stanza

Simona Maestri

**CHIEDILO AI MURI DELLA MIA
STANZA**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Simona Maestri
Tutti i diritti riservati

A me

Quando sei bambino tendi a vivere la tua vita con costante eccitazione e curiosità, pari a quella di un viaggiatore che su un treno vive l'euforia di star per visitare un posto nuovo. Guardi fuori dal finestrino tutto scorre veloce, non riesci a focalizzare bene quello che vedi ma in fondo il panorama ti piace; proprio come quando sei bambino le cose ti sfuggono, non riesci a comprenderle del tutto eppure dentro di te hanno qualche effetto. L'infanzia così scorre veloce, passa e tu non vedi l'ora di crescere e di scoprire il mondo. Il problema nasce quando il viaggio in treno finisce, nessuno ci può garantire cosa potremmo trovare al nostro arrivo. Il più delle volte lo scenario che ci troviamo davanti ai nostri occhi è ben diverso. Fuori è buio e la stazione di notte ci mette a disagio e paura. Questo, di solito, succede quando, scendendo dal treno, non siamo più bambini ma adolescenti.

Non ti trovi più comodo in poltrona ad osservare il mondo, ora lo devi affrontare, a piedi con le valigie pesanti. Questo è un passo che dobbiamo affrontare tutti, ma ognuno ha un modo diverso di attutire il colpo che la nostra cara adolescenza ci infligge con il suo arrivo. Ci sono i supereroi quelli che neanche se ne accorgono, passano per la stazione in mezzo a drogati e puttane e sono impassibili, poi ci sono quelli timorosi ma che comunque un po' tremando e un po' esitando percorrono il loro cammino, poi ci sono quelli che non accettano la nuova realtà e rincorrono il treno con la inutile speranza di ritornarci, o magari ci sono quelli che han-

no avuto la fortuna di non dover mai scendere...

Quando ho abbandonato le bambole e i cartoni giapponesi, quello che mi ha scioccato non è stata la solita pappardella noiosa che si racconta: la crescita improvvisa dei peli pubici, stato di incomprendimento sulla propria identità o quanto altro. Il mio stupore derivava da qualcos'altro, ma io non ho mai perso troppo tempo a scoprirlo, ho preferito ignorarlo, tapparmi il naso tuffarmi e rimanere giù nel fondo, senza voler vedere cosa accadesse in superficie. Ma prima o poi bisogna ritornare a terra per respirare. Dopo aver nuotato nascosta nelle acque dovetti uscire fuori allo scoperto. E quello da cui ero scappata si presentò più forte e più grande.

E ora mi trovo a camminare in una piovosa giornata di novembre il grigiore del cielo si confonde con il cemento della città, la gente corre di fretta e passa avanti ignorandoti, e io mi sento come un fantasma inutile che gira in vano su un mondo che non gli appartiene.

Il mio passo è incerto se andare lento o veloce. Da una parte vorrei frenare ed evitare di andare dal mio psicanalista, dall'altra vorrei solo correre a riparo dal freddo.

Arrivo davanti alla sua porta che è già aperta, entro e mi trovo nella sala di attesa vuota e silenziosa, e lì rimbomba il mio solito debole "buonasera" che non riceve mai risposta. Esitante attraverso il corridoio e busso alla porta del suo ufficio, ma mi annoia aspettare ed apro senza che lui mi risponda. E lì che controlla carte su carte, ed io davanti alla porta immobile senza pronunciare parola, dopo qualche secondo

alza la testa e mi guarda, «a sei qui», si sistema meglio gli occhiali sul naso e indica la sedia, mi siedo pensando se era un invito o un comando, ma perdo le

speranze per capirlo, quello di capire è il suo lavoro non il mio.

Rimaniamo così in silenzio, io non so mai come incominciare e lui è solo un uomo di poche parole, tamburello con le dita sul tavolo, odio i silenzi, ti danno sempre troppo tempo per renderti conto di quello che non va, io amo invece le distrazioni, almeno posso far finta di non capire.

«questa settimana è andata bene, anzi no, in realtà non so come è andata», mi guarda strano, mi sento il calore sulle guance, non so che dire ma lui viene pagato 40 euro a visita per ascoltarmi, ed io so dare solo quello stesso silenzio che tanto odio, ma si può ascoltare il silenzio? O meglio ha un significato il silenzio? Forse sì, dipende dai casi, ma in quel caso il significato del mio silenzio, era fin troppo ovvio, voleva semplicemente dire, «non so che dire». Ma a lui che importa, i 40 euro sono già in tasca, potrei anche cantargli una filastrocca, la cosa non cambia. Non capisco perché i miei mi mandino da uno psicanalista. L'ho chiesto io, si lo so, ma io dico un sacco di stronzate, in realtà non ci voglio stare una volta a settimana ogni mercoledì da sto tizio. Io non parlo perché non so cosa dire, io non parlo perché forse non vi voglio rendere il lavoro troppo facile. Io non parlo perché anche se parlassi, nessuno capirebbe mai cosa mi succede.

Dentro nella mia testa.... Lì non esiste silenzio, ci sono tanti suoni che partono insieme e creano melodia stonata, ma se riuscissi a separare i suoni saprei ascoltarli.

«parla, Simona parla», mi dicono tutti mia madre, gli amici, la prof a scuola, ma se non riesco ad ascoltare cosa ho nella mia testa come faccio a riportare quello che essa dice con le mie parole?

Silenzio, scelgo il silenzio, sto zitta, perché tanto non posso parlare di qualcosa che non riesco ad ascoltare. Posso improvvisare se volete, ma allora te che non mi rispondi quando entro nel tuo ufficio vieni pagato per essere preso per il culo? Allora improvviso, te potresti pure aiutare se sentissi il mio silenzio, ma poi siamo al punto di prima, il silenzio si può ascoltare? No, ma se qualcosa vuoi ascoltare qualche suono devi creare, e sta qui nella mia testa, fai il tuo benedetto lavoro e trovalo. Ma no, i 40 euro sono già tuoi che te frega. E io mi perdo nel mio circolo vizioso, da sola.

“puoi essere un po’ più chiara non ti capisco”, e perdo le speranze e mi accorgo che il suo lavoro lo faccio io, sono io che cerco di capire lui, cerco di capire perché non mi aiuta come dovrebbe, cerco di capire perché mi guarda superficiale, come se io fingessi, ma per ora corsi di recitazione non ne faccio, no, io non recito e continuo a cercare perché nessuno mi crede.

Se la mia vita è così assurda non è colpa mia, non ho immischiato io le carte, mi sono solo limitata a pescare, e quante volte ho pescato ma sempre che in quel mazzo tutte le carte sono state disegnate uguali. Allora mi tengo le mie carte, la mia vita, aspettando che una carta diversa mi capiti a tiro. E tu che sei dall’altra parte della scrivania con il tuo bel pezzo di carta appeso al muro, pensi che le mie carte me le sia scelte io, ma io non posso spiare, quando si gioca con il passato una è la regola:

pescare le carte a occhi chiusi, non si sbircia, perché solo ad occhi chiusi si ha il

coraggio di affrontarlo.... Quello che ti capita, ti capita; può capitarti un giorno

felice, come puoi trovarti a riflettere sullo stesso terribile ricordo. No, non potrei mai scegliere io cosa ri-

cordarmi.

In un'ora cerco di raccontargli qualche episodio, scuola, casa, amici, così il mio presente viene lasciato nelle sue mani. Mi invita a pensare solo al presente, di andare avanti, lasciandomi il passato alle spalle.

Io continuo a pescare dal mio mazzo, aspettando che mi capiti una carta diversa e se così succedesse ci presterò attenzione, perché non cambio mazzo, non passo ad un altro gioco senza risolvere quello precedente.

